

Il ciclo degli Idillii alpini si chiude con la sua più ampia e complessa poesia, ossia con l'Elegia del monte Spluga, una barbara formata da venti distici che nel volume di Rime e ritmi occupa il venticinquesimo posto, prima di Sant'Abbondio. Le due liriche di Madesimo, come abbiamo già notato, si scambiano di posto nel testo zanichelliano. Si tratta di un'opera che rivela una sua precisa peculiarità, nell'ambito del ciclo, e che si presenta ricca di motivi d'interesse, che hanno contribuito alla sua meritata notorietà. In primo luogo, non è difficile accorgersi che si tratta dell'ultima grande poesia carducciana, del canto del cigno del Vate, che nel 1898 completa il disegno di Rime e ritmi e si avvia al silenzio, dopo una pluridecennale produzione di versi. Siamo di fronte, come ha scritto il Fubini, "al congedo suo dalla poesia,...non tanto per la prima parte, amoroso-fiabesca, quanto per l'ultima, scomparse ormai le immagini delle ninfe e delle fate e di Annie, e i torrenti e le rocce luccicanti, rimasto il poeta 'soletto' nel gran piano 'brullo tra calve rupi', accanto alle magre acque, ai magri cavalli, un paesaggio in cui unica nota di colore è il 'perfido azzurro fiore'". Pochi giorni dopo l'Elegia Giosuè comporrà Alle Valchirie, due lavori che hanno in comune almeno il metro, rappresentato dal distico elegiaco, e l'incontro-contaminatio tra mondo classico e germanico, tra le Valchirie e la classica Corcira, tra Heine e Omero, un tema a lui molto caro, ma che presentano delle differenze di esiti artistici a tutto vantaggio dell'Elegia. Poi, sfogliando Rime e ritmi, troviamo solo due espliciti addii, quello di Presso una Certosa, scritto tra gli anni 1895 e 1896, e quello di Congedo, di gran lunga anteriore all'elegia degli scoiattoli e delle marmotte. Il vero e proprio addio ai sogni della bellezza, dell'amore e della poesia, insomma, è affidato ai distici composti a Madesimo, in cui Carducci non contempla la natura nei suoi rarefatti elementi, come in Mezzogiorno alpino, né con pacata rassegnazione è intento a cogliere quanto di buono la vita può offrirgli, prima della inevitabile fine, come in Sant'Abbondio o in In riva al Lys, né tanto meno si abbandona alla dolcezza del sogno che nasce tra i monti valdostani, come ne L'ostessa di Gaby, o assiste ad un dramma altrui, come in Esequie della guida E. R. Nell'Elegia c'è tutta la sofferenza, c'è tutta l'ansia dell'uomo Carducci che si ritrova solo, che non riesce a filosofare, consolandosi con il pensiero di Orazio o di Petrarca, ma avverte la desolazione della sua anima, il vuoto che si è creato intorno a lui; l'illusione è appena svanita ed egli ci appare come disarmato, colpito dall'accaduto, accasciato e incapace di sollevarsi dal colpo subito, riuscendo, in particolar modo nel finale, a materializzare questo stato d'animo con grande potenza artistica. La barbara nasce dall'incontro tra la componente autobiografica, l'impatto che nella sua vita ha avuto l'effervescente giovinezza di Annie Vivanti, e la maniera carducciana, ossia il suo repertorio di immagini e di predilezioni poetiche, che ritorna nella sua mente, rivelandosi ancora una volta vitale, a dispetto degli anni. Il risultato di questo connubio tipico del Nostro, tra vita e arte, è una poesia di notevole valore, che illumina l'ultimo periodo del Vate, come hanno rilevato pressoché unanimemente i critici. Ben diversa dalla brevità, dalla levità e dalla immediatezza descrittiva di Mezzogiorno alpino e de L'ostessa di Gaby, l'Elegia, articolata nei suoi momenti interni, sembra procedere in crescendo, dall'attacco mitologico, un po' lontano dai nostri gusti, alla misteriosa evocazione delle fate, fino alla loro repentina scomparsa e all'impressionante finale, che culmina in quel fiore azzurro sulla "grigia riva", capace di riassumere mirabilmente la potenza e il fascino dell'illusione in un mondo arido e spietato, senza colore. Dopo, a vedere il tutto con il senno del poi, a Giosuè non restava null'altro da dire. Com'è noto, l'illusione della primavera nel suo autunno di uomo più che cinquantenne, e per giunta sempre sensibile al fascino femminile, aveva un nome ed un cognome ben preciso, quello di Annie Vivanti, una giovane e intraprendente signorina nata a Londra nel 1868, da padre italiano, il patriota Anselmo Vivanti, e madre tedesca. Ancor oggi, sfogliando i cataloghi delle biblioteche, anche piccole, è facile imbattersi nei vari libri,

per lo più romanzi, che ha scritto nel corso della sua vita, scandita da affermazioni letterarie ma anche da grandi dolori, come la morte del marito, l'americano John Chartres, sposato nel 1892, e della figlia, la violinista prodigio Vivien, morta nel 1941 a Londra nel corso di un bombardamento insieme con il consorte. L'anno dopo, nel 1942, toccherà ad Annie chiudere la sua esistenza, dopo aver subito le conseguenze delle discriminazioni razziali, in quanto israelita. Di lei si possono agevolmente trovare notazioni critiche firmate da nomi celebri, come Croce e Russo, oltre che, ovviamente, da Giosuè, che nel 1889 conosce questa intraprendente ragazza di 21 anni, una delle tante aspiranti poetesse in cerca di un editore, che non si arrende alle difficoltà e riesce a fare breccia non solo nel mondo delle lettere, ma anche nel cuore del Vate. La storia dei rapporti tra Giosuè e Annie è stata ricostruita da Pietro Pancrazi, nel suo ormai classico volumetto *Un amoroso incontro della fine Ottocento*, edito nel 1951 dalla Le Monnier, che ripropone anche i due scritti della donna che parlano del Vate. Il primo, in particolare, *Giosue Carducci*, apparso nel 1906, mostra le non trascurabili doti di scrittrice di Annie e si legge con molto interesse; l'altro, più tardo e scialbo, del 1921, si intitola *L'apollinea fiera* e ricorda il dono di un cavallo, animale gradito ma ingombrante per le esigenze della Vivanti. Nel testo del Pancrazi c'è anche una sognante immagine di Annie, che evidenzia i suoi begli occhi, celebrati dal poeta in entrambe le poesie a lei dedicate, e la sua capigliatura mossa, lasciando immaginare la sua grazia civettuola e la sua determinazione. Doti che le riconosceranno in molti e le resteranno a lungo, come ci attesta Mario Missiroli, che fa la sua conoscenza vent'anni dopo la stesura dell'*Elegia*, nel 1918, al culmine della sua notorietà letteraria, dopo la pubblicazione del romanzo *I divoratori*, lasciandoci un ritratto molto vivo di lei. Tra le altre notizie, il giornalista non manca di scrivere, con un pizzico di malizia, ricordandosi anche delle tante polemiche di fine secolo: "Nonostante l'età avanzata, era ancora una donna di una simpatia irresistibile, di una conversazione incantevole. La mia qualità di bolognese e di antico fedele dell'ambiente carducciano le ispirò subito fiducia e si passò alle più libere confidenze. La passione del grande Poeta era stata esclusivamente platonica e la gran fiammata si era esaurita in amplessi puramente poetici". Gli anni di Lina erano per certi versi evidentemente passati. In ogni caso, la donna per cui Carducci litigò con gli amici ed ebbe scatti d'ira, che presentò alla regina e che in una foto del 1898 appare con lui, insieme ad altre persone, sul "pallone frenato", all'Esposizione generale italiana di Torino, per cui scrisse parole rimaste famose, nel 1890, per la prefazione del primo volume di versi di lei, era davvero particolare, una vera dea della giovinezza, capace di illudere Giosuè e di tenerlo come sospeso nel tempo. Tutto questo malgrado le allusioni e i sorrisetti dell'ambiente letterario. Negli anni Cinquanta, di fronte alla pubblicazione del lavoro del Pancrazi (che aveva scorto anche nelle "Bionde Valchirie" dell'attacco dell'elegia scritta per Elisabetta di Baviera "un baleno almeno di Annie") e dei volumi dell'epistolario carducciano in cui è contenuto quanto resta della corrispondenza del Vate, si arrivò anche a porre sotto il segno di Annie un po' tutta l'ultima produzione carducciana, con evidente esagerazione. Ma non c'è dubbio, ragionando a freddo, che la provetta amazzone abbia avuto un suo ruolo fondamentale nell'*Elegia*, oltre che nella poesia omonima, *Ad Annie*, anch'essa in distici elegiaci, quasi un marchio d'autore per cantare di lei, con il suo incontro tra raffinatezza formale e semplicità di immagini, con quella simbiosi tra vita e letteratura che ritroviamo anche nel ciclo dei bozzetti alpini. La bella Annie fa battere il suo "vecchio cuore" (v. 10) ed ha dei grandi occhi "glauchi ed azzurri" (v. 2). Ha qualcosa della fata, ma anche della ninfa, e tra le poesie disperse c'è un'altra composizione che porta lo stesso titolo, sempre in distici elegiaci, con la data del 30 marzo 1890, in cui le ore, personificate, dicono all'"ora felice" (v. 1) nella quale Annie è diventata la padrona dei pensieri del poeta: "In qual vita di prima, tra quali incantevoli elisi/ noi la

vedemmo ninfa con la gran cetra d'oro?-" (vv. 5-6). Annie, risponde quella, "è la forza della bellezza nuova,/ che in fantasimi muta, sorridenti, dolenti, spasmani,/ il vero appreso con fremito de l'anima.-" (vv. 8-10). Sono lontane suggestioni, vaghe anticipazioni della futura Elegia, maturate sulla scorta della recente conoscenza della Vivanti. Una storia che invece nel 1898 conosce il suo momento opposto, dopo il periodo più intenso, rappresentato dalla parentesi che va dal 27 luglio al 18 agosto, quando Carducci, Annie, la figlia Vivien e la governante si ritrovano insieme in montagna. Nell'epistolario si conserva la lettera del 29 luglio, da Gressoney, a Luigi Bonati, in cui Giosuè ricorda che con lui "C'è anche la signora Annie. E contiamo di trattenerci quindici giorni.[...] Non temere, non ci sono noiosi né gente stupida". Il 10 agosto dal Solerti vuole conoscere delle notizie relative alla commedia di Annie La rosa azzurra, il giorno dopo scrive al marito della donna, giudicando in termini molto positivi l'ingegno di lei, ma le lettere più significative, e non a caso ricordate dai vari interpreti dell'idillio alpino, sono quelle successive, all'indomani della partenza della Vivanti. Il 19 agosto da Madesimo parte una patetica lettera che termina con questo capoverso: "Qui tutti ricordano te, i luoghi, le persone, le bestie; e tra queste io sopra tutte. E sto male, e son pieno di malinconia, e di noia, e vo a letto. E aspetto tue nuove. Io sono per te qual tu sai e qual fui sempre". L'altra, poi, datata 21 agosto, è davvero, come nota il Pancrazi, "la sua lettera più ispirata", scritta da un Giosuè rimasto solo, "ad avvezzarmi a invecchiare e morire"; essa è ben più di un documento dell'animo del poeta, visto che contiene una lampante anticipazione di una parte ragguardevole dell'Elegia del monte Spluga: "Su per la valle, le fate e le ninfe, dalle foreste, dai prati, dalle cascate, dalle cime vaporose, chiedevano- Orco, che hai fatto di nostra sorella? L'hai tu divorata? – No, temibili fate, no, soavi ninfe, lo giuro. Ella è volata via dalla mia presenza, ma è tutta viva nella mia vita. Ed io me ne vo per il mondo con la mia grande malinconia, con la imagine sua negli occhi che mi arde, con la sua voce nel cuore che mi ammalia. Ecco: voi tutti mi parete, e siete, lei sola". Se pensiamo in particolare ai versi 17-29, il brano della lettera potrebbe benissimo fungere da traccia in prosa, vista la stretta somiglianza, come accadeva di scrivere al Vate (e noi abbiamo ricordato, nel nostro studio, quelle de L'ostessa di Gaby e di Esequie della guida E. R.). E' un mirabile squarcio poetico, un'accensione sentimentale, nata dal dolore dell'assenza di Annie, che spicca ancor più perché incastonata tra più concrete preoccupazioni, soprattutto di tipo economico. Pochi giorni dopo il Nostro inizierà l'Elegia, preceduta, però, dalla limpida pagina di Sant'Abbondio, il che testimonia anche della sua capacità di sdoppiarsi, del suo riuscire a contemplare la placida serenità del giorno della festa patronale di Madesimo, dando nello stesso tempo sfogo al suo animo ferito nella più ampia lirica del monte Spluga. In entrambi i casi, della vera poesia fluisce dalla sua penna, fornendo a noi posteri anche una conferma sul suo modo di comporre.

F. GIULIANI, L'ELEGIA DEL MONTE SPLUGA, PRIMAVERA E AUTUNNO